



Album della domenica

Saggistica Sulle orme di Hunter Thompson tra sesso e politica

Luigi Mascheroni pagina 20

Narrativa Roald Dahl: ovvero l'arte del racconto breve

Matteo Sacchi pagina 21

Poesia Harold Norse, la «storia orizzontale» del primo vero beat

Nicola Crocetti pagina 22

Inedito L'ironia inglese di Jerome K. Jerome in «L'uomo distratto»

Jerome K. Jerome pagina 22

L'INTERVISTA / ALAIN FINKIELKRAUT

«Crisi? L'Europa non si salva a colpi di burqa»

Per il filosofo francese troppa democrazia porta a una sconfitta della nostra cultura

Tommy Cappellini

Davanti a questa crisi economica e, perché no, morale, un cosiddetto «filosofo di destra» commenterà: «Va bene, certi individui criminali hanno perseguito il loro losco interesse, il capitalismo non ha fatto una bella figura, ma ora vediamo come aggiustare le cose e uscire da questo disastro». Un cosiddetto «filosofo di sinistra», invece, replicherà: «È tutto da rifare. Il capitalismo ha le proprie colpe scritte nel Dna e non passa un decennio che non solletichi i peggiori istinti dell'uomo. Occorre una rivoluzione nella struttura sociale, soprattutto del ricco Occidente». Tra queste due posizioni ci sono ovviamente numerose sfumature, e una si chiama Alain Finkielkraut, di cui Lindau ha appena riedito *L'umanità perduta. Saggio sul XX secolo* (pagg. 160, euro 14, traduzione di Liliana Piersanti). Il filosofo francese - autore di *Noi, i moderni*, il *livre de chevet* di tutta un'intelligenza conservatrice - tiene d'occhio l'Europa ogni giorno dalla sua scrivania di Parigi, ed è da questa «centrale operativa del pensiero» che ci ha dato una panoramica della situazione.

Monsieur Finkielkraut, lei è autore di «Che cos'è la Francia?» Le chiedo: che cos'è l'Europa? Sembra che ci sia stata un po' di confusione da parte della Comunità su come affrontare la crisi.

«Nella fase iniziale questo può essere stato vero, ma ritengo che alla fine l'Europa abbia trovato una solidarietà reciproca sufficiente per affrontare la situazione. Alcuni Paesi che hanno tentato una politica protezionistica che li avrebbe allontanati dal resto della Comunità - l'Irlanda, per esempio - sono stati additati come reprobi. I premier dei Paesi europei hanno lavorato bene, anche se per alcuni di loro, Sarkozy per esempio, si comincia a vedere uno scollamento tra potere politico e potere sociale».

Pensa che questa non sia soltanto una crisi economica, ma anche di valori?

«C'è stata ovviamente una considerata finanziarizzazione del capitalismo. Detto questo, non era solo il capitalismo a essere abituato a una libertà senza limiti, ma l'intera nostra società. Occorre reimparare l'autoregolamentazione, a livello individuale come a livello pubblico. Ma ancora non so se riusciremo a uscire dalla crisi senza mettere in pericolo, nel complesso, quel molto che ancora di buono c'è nel nostro modo di vivere, valori compresi. Oltretutto, dietro alla crisi, leggo anche il segnale di un'importante problema ecologico, che occorre affrontare con maggior decisione».

Crede che si stia abbandonando il culto del progresso e del lavoro a favore di un presente richiuso su se stesso, egoista?



Regole

Il capitalismo dovrà imparare di nuovo i propri limiti



Futuro

Il progresso non è un'idea dentro la quale cullarci



Libri

Non si parla più di «opere» ma di «supporti cartacei»



Eventi

La storia non è finita, ha più immaginazione di tutti noi



Risentimento

L'ingratitudine per la vita è caratteristica dei moderni

ro a favore di un presente richiuso su se stesso, egoista?

«Oggi è molto difficile credere nel futuro. Non possiamo più cullarci nell'idea di progresso, perché la storia non ci promette più niente. Tuttavia - e da qui deriva la nostra tensione anche spirituale - non possiamo trascurare l'avvenire. Perché l'avvenire, semplicemente, è ciò che lasciamo ai nostri figli, ai nostri nipoti. So che il futuro non è più promettente come lo era per gli essere umani che ci hanno preceduto e che questa mancanza di promesse pesa sul nostro animo. Ma, come dice Albert Camus, «dobbiamo impedire che il futuro venga sfigurato dal presente»».

Ma per fare ciò occorre ricominciare a trasmettere valori. Semplice che ci siano...

«Più che di valori, parliamo di realtà sostanziali. Di contenuti, di opere. Di cultura. Ma oggi non si parla più di trasmissione, bensì di «comunicazione». Ha notato come i libri sono sempre più trascurati? Sono diventati obsoleti. Al posto di «libro» si parla di «supporto cartaceo», non si dice più «un'opera». L'opera di un artista o di un filosofo è un orizzonte culturale e dell'anima, nel quale si può crescere. Si sta abbandonando questa dimensione».

Irrevocabilmente?

«Non lo so se è irrevocabile. Viviamo in un periodo di cambiamento dove la tecnica si coniuga con la democrazia. Ma quando la democrazia esce dai suoi ambiti politici, quando tutto si democratizza, ecco che si spezzano le gerarchie istituzionali e la cultura diventa incredibilmente fragile. La riprova è che oggi tutto è «cultura». Non c'è manifestazione o aspetto umano che non sia «culturale». E questa è una china molto pericolosa».

Che porta alla fine della storia, come voleva Fukuyama. A una



società indifferenziata e amebica, senza veri «eventi».

«Preferisco pensarla, qui, come Marx: la storia ha più immaginazione di tutti noi. Per dire che la storia è finita, come fanno certi filosofi, bisogna avere una filosofia della storia, bisogna pensare che sia possibile inglobare la pluralità umana. Per Hannah Arendt la pluralità umana altro non è che la diversità di ciascuno rispetto all'altro, e il continuo ripresentarsi di uomini e

generazioni sulla scena del mondo. Ci saranno sempre nuovi esseri umani, e questo, per me, cassa l'ipotesi di una fine della storia».

Ma il problema demografico esiste. La natalità, almeno in Europa, è parecchio bassa.

«In questo la penso come Lévi Strauss: la terra non è abitata insufficientemente. Il vero problema dell'Europa è non ridurre i propri retaggi storici, politici, culturali. Dobbiamo uscire da questa crisi

senza svendere i nostri valori. Avremo la forza di farlo?».

A proposito, il problema del burqa in Francia può essere paradigmatico.

«Alcune deputate francesi stanno pensando a come reagire. Penso che la risposta debba essere molto ferma e che non debba giocare sul piano «culturale» dei diritti dell'uomo, altrimenti sarebbe facile arrivare all'*impasse* che le donne «hanno il diritto» di mettersi il burqa. I diritti «culturali» dell'uomo a difendere la propria identità sono una cosa, ma qui stiamo parlando d'altro. L'Europa non deve rinunciare a difendere se stessa».

Abbiamo in questo delle resistenze interiori...

«Siamo preda dei nostri crimini passati. Per fortuna il colonialismo l'abbiamo alle spalle, ma ancora quando si parla di memoria europea si intendono solo i crimini che abbiamo commesso. È chiaro che non voglio in alcun modo negare o difendere tali crimini. Ma dobbiamo trovare una via per sottolineare tutte le grandi cose e i grandi risultati che l'Europa ha ottenuto».

Come la «mixité»...

«La compresenza dei sessi in vari ambiti sociali, come le classi miste. Questa compresenza è l'opposto

Chi è

Scienziato del sociale

Nato nel 1949 a Parigi, Alain Finkielkraut insegna Cultura generale e Storia delle idee al dipartimento di Scienze umanistiche e sociali dell'École Polytechnique. È autore di diversi saggi che hanno segnato la riflessione filosofica e storica degli ultimi vent'anni, come *Noi, i moderni* (Lindau), dove sono raccolte quattro lezioni («Bisogna essere moderni?», «Le due culture», «Pensare il XX secolo», «La questione dei limiti») sulla ragione: sui suoi limiti e la sua fallacia. Tra le sue altre pubblicazioni, segnaliamo *Che cos'è la Francia?* (Spirali) - meditazione sulla (perduta?) identità francese - e l'intenso *L'ingratitudine* (Excelsior 1881), dove Finkielkraut ritrae lo smarrimento degli uomini d'oggi che si vogliono affrancati dal passato, lucidi, liberi e aperti, ma che tuttavia si ritrovano la coscienza tormentata da difficoltà, pregiudizi e emarginazione. Per chi volesse approfondire, sono disponibili anche: *La sconfitta del pensiero* (Nuove idee), *Una voce dall'altra riva* e *Nel nome dell'Altro. Riflessioni sull'antisemitismo che viene* (entrambi per Ipermedium Libri). Lindau ha appena ripubblicato, invece, l'introvabile *L'umanità perduta*, riflessione sul predominio del risentimento nell'animo del XX secolo.

della segregazione femminile, l'opposto del burqa. Il meticciato non deve essere un modo per rinunciare a questa *mixité*.

Si andrà verso il conflitto sociale? Lei parla spesso di risentimento.

«Perché è una delle caratteristiche principali dell'animo moderno. Vede, l'uomo non si ferma davanti a niente, vuole fermare il mondo, sottometterlo. In questo c'è anche una creatività enorme, ammirevole. Ma nel contempo si rischia di avere una specie di unione disastrosa tra la tecnologia - che l'uomo usa per affrontare e modificare la natura - e la vita originale, un dono di Dio. Che ne sarà dell'uomo se egli stesso diventa il creatore di sé? Perderà la gratitudine».

E guadagnerà in risentimento...

«Sì. La religione celebrava questa gratitudine, non verso il donatore, o non soltanto, ma verso il dono in sé, verso la vita. Anche la poesia celebrava questa gratitudine. È interessante notare come oggi il trionfo del risentimento, dell'ingratitudine, della separazione, si traduce più nella scomparsa della poesia che della religione. Non sono convinto, infatti, che questa sia morta. È più probabile un ritorno della religione che della poesia».



A sinistra, Albert Camus (1913-1960), autore di - tra gli altri - «L'estate». Fu uno strenuo difensore della vita, nonostante ne avvertisse il tasso di «assurdità». A destra, la filosofa israelita Hannah Arendt (1906-1975), che ha lungamente riflettuto, come dopo di lei Finkielkraut, su totalitarismo e risentimento

